

MARIO PEDINI

**L'allargamento della Comunità Economica Europea
al Regno Unito ed i suoi riflessi sull'Africa**

*Discorso pronunciato al Gruppo Vittorio Bottego
in occasione dell'apertura
del XXI Convegno Economico Africano*

Milano, 21 aprile 1972

Signori Ministri, Signori Ambasciatori, Amici del Gruppo Bottego,

come Presidente del Convegno esprimo il più vivo grazie alla Camera di Commercio che ci ospita ed al suo Presidente; ringrazio la Fiera di Milano, le autorità cittadine, saluto l'on. Vedovato che rappresenta tra noi il Consiglio d'Europa, l'amico Ferrandi presente per la C.E.E., l'ambasciatore Borin presente per la FAO e quanti altri qui rappresentano organismi internazionali.

Sono certo interprete del pensiero di tutti Voi amici nel rinnovare al gruppo Bottego le felicitazioni per la sua attività; un'attività giovanile, sempre, anche dopo venticinque anni di vita così com'è giovanile lo spirito del nostro caro Gen. Vecchi, dispiaciuto del fatto che quest'anno il Convegno, anzichè svilupparsi nelle due giornate abituali, si circoscriverà in un tempo più limitato. Ma non è forse, questo fatto, amico Vecchi, segno del successo del vostro lavoro? Questa mattina la Fiera di Milano, ha inaugurato un palazzo dedicato all'Africa: esso documenta di fronte ai nostri amici africani, quanto sia vivo e attento nel cuore di questa nostra Lombardia l'amore per i loro problemi, frutto di quella seminazione di amore africano che il gen. Vecchi e gli amici del Bottego conducono da tanti anni in mezzo a noi tutti.

E' facile oggi parlare dell'Africa perchè ormai depurata la nostra mentalità dalle distorsioni del passato: ma raccogliere un gruppo di amici dell'Africa, come faceva Vecchi, in Galleria a Milano nel 1946, richiedeva fiducia, speranza e quel coraggio sempre dimostrato in ogni occasione. Ecco perchè il nostro ringraziamento caloroso ed ecco perchè mi sembra che questa giornata africana di Milano, onorata dalla presenza del Presidente Senghor, sia il miglior premio all'attività del Gruppo Bottego.

Ci raccogliamo quest'anno a discutere dell'allargamento della C.E.E. e dei suoi effetti sull'Africa: tema cui offro anche io una rapida sintesi introduttiva con la fiducia che, se non questa

sera, certo domani il dibattito sarà ricco di interventi e di prospettive nuove. Questo è un momento in cui, più che guardare al passato, noi dobbiamo guardare al futuro ed alle nuove responsabilità che attendono l'Italia e l'Europa in un'Africa che va anche essa — così come noi — verso una sua migliore unione.

Vogliamo valutare in sintesi questo fenomeno ?

Il nostro Convegno cade in una congiuntura internazionale nella quale i problemi del sottosviluppo dell'Africa e dell'Europa si collocano in una fase politica interessante.

In queste ore, a molti chilometri di distanza, la conferenza di Santiago sul sottosviluppo raccoglie tutte le nazioni del mondo a discutere di un nuovo ordine economico proposto alla società internazionale e nel quale il sottosviluppo deve avere la sua giusta collocazione.

Ma il nostro incontro coincide anche con un'altra circostanza fortunata, il fatto cioè che, in queste ultime settimane la pace ha guadagnato terreno in Africa. Chi vi parla ha avuto l'onore di essere presente a Karthoum in un momento di grande importanza per un Paese amico quale il Sudan, un giorno in cui veniva annunciata la pace con il sud ; in tutta una zona dell'Africa oggi dunque fioriscono le premesse per una collaborazione pacifica tra popoli di razze diverse ai quali va il nostro sincero augurio di migliore futuro.

Il nostro convegno si pone in un momento anche europeo estremamente interessante : l'allargamento della C.E.E. che era solo speranza incerta alcuni anni orsono, è ormai una realtà certa e diventerà ancor più positiva dopo la ratifica cui domenica prossima, il referendum francese toglierà l'ultimo ostacolo.

E, infine, il convegno si colloca in un momento importante anche per noi italiani : stiamo vivendo un momento di particolare delicatezza ; ma abbiamo sempre visto che, anche nei momenti più importanti della nostra storia, guardare fuori dal nostro Paese, renderci conto di ciò che fuori dalle nostre frontiere si attende da noi è uno stimolo perchè anche noi, al nostro interno, si possa trovare un equilibrio positivo che ci consenta di essere un popolo degnamente partecipe di una società internazionale che proietta anche noi sui problemi della comunità mondiale.

Il nostro discorso sull'Africa e sull'Europa deve tener calcolo di circostanze nuove anche nella situazione internazionale che si è andata profondamente modificando anche grazie all'allargamento della C.E.E. al Regno Unito, e che giustifica le prospettive di cui parlava stamane il Presidente Senghor : il tentativo di dare avvio, sul piano economico politico e culturale, ad una dimensione operativa euro-africana.

Siamo convinti infatti che, nella società internazionale, Europa ed Africa hanno ancora qualche cosa da dire insieme. I tempi sono cambiati, il mondo non è più diviso tra le due maggiori potenze nucleari ma articola una polifonia nella quale varie comunità internazionali sono chiamate ad esprimere il loro particolare contrappunto. In questo policentrismo politico, vi è bisogno anche della voce dell'Europa e vicino ad essa può certo meglio introdursi il grande corale del Terzo Mondo che sta sullo sfondo della partitura della politica internazionale moderna : e la voce del Terzo Mondo non troverà eco anche nell'impostazione di una C.E.E. che si allarga ? Ciò che vi è di comune tra l'Europa e la Africa è anche un concetto umanistico dell'uomo, non sommerso dalla collettività e non bruciato dall'economicismo e dal pragmatismo : e l'uomo euro-africano, provenga dalla tribù africana o dall'antico comune europeo, crede ancora che il mondo possa trovare la sua pace solo in un equilibrio di valori spirituali e culturali in cui ridimensionare questo sofferto nostro progresso.

Da qui nasce il tema che noi stiamo per affrontare che, a parte tutte le implicazioni economiche e commerciali, è squisitamente politico. Si tratta infatti di chiederci insieme che cosa la Europa più ampia fa per un'Africa più ampia, che cosa l'Africa nuova può dare di suo alla collaborazione europea e come insieme, si possa contribuire al mondo per costituire, forse, un modello utile di cooperazione internazionale rivolta a correggere quel dualismo economico che minaccia la pace, che condanna i paesi maturi alla stagnazione economica ed i paesi in via di sviluppo al circolo vizioso della povertà ; il tema è dunque politico.

Perchè d'altronde siamo giunti a realizzare l'allargamento della C.E.E. ? Certamente, per ragioni economiche, per incre-

mentare i traffici, per poter affrontare meglio la crescita della nostra economia e della nostra società. Ma io non credo che avremmo superato le lunghe e difficili discussioni di Lussemburgo e di Bruxelles in questi due anni di negoziato, se ci fossimo attenuti solo alle valutazioni di carattere economico: gli interessi, forse, ci avrebbero fermato sulla via della storia, così come la logica della massaia inglese avrebbe potuto fermare una scelta importante quale quella fatta dal Parlamento britannico a favore della Comunità.

Così è di noi e anche il nostro esperimento è politico; la Eurafrica germina dal fatto stesso che siamo oggi in una comunità allargata e proprio questa qualificazione politica domanda, da una parte e dall'altra, uno spirito di mortificazione di talune ambizioni nazionali e comunitarie, richiede un senso più aperto del destino comune ai due continenti in un mondo nel quale i popoli sono tra loro sempre più integrati. E' nel nostro interesse realizzare una Eurafrica la quale dia un suo contributo di equilibrio, di pace, di progresso e di civiltà, alla società internazionale.

Ma perchè la C.E.E. affronta questi temi e perchè ogni singola nazione, pur con i suoi problemi li affronta in una dimensione di carattere comunitario? Perchè riteniamo che la C.E.E., dopo il suo approfondimento e ormai ampliata, si presenti al mondo come modello di sviluppo economico; uno sviluppo economico non visto nella autarchia di mercato ma proiettato in una dimensione più vasta, in una cooperazione che realizza la integrazione attiva ed ottimale dei mercati. Un modello di sviluppo originale anche per noi europei ed in continuo divenire.

Dopo dodici anni di vita noi notiamo infatti nella C.E.E. taluni scompensi sociali ed economici originati dal fatto stesso che un'economia, lasciata a se stessa e non guidata, accentua all'interno del grande mercato la contrapposizione tra zone ricche e zone povere.

Dodici anni di sviluppo della C.E.E. ci portano a prendere atto anche delle diffidenze che in alcuni settori si sono venute a creare anche intorno alla C.E.E.

Gli americani protestano per la nostra politica agricola comune: noi li comprendiamo ma dobbiamo dire loro che non

possono dimenticare che nella Comunità il lavoro agricolo impegna ancora il 15% della popolazione attiva mentre in America occupa solamente il 5% della popolazione attiva.

Comprensibile è d'altronde anche la diffidenza del mondo sovietico che può vedere, nella C.E.E. un partner economico interessante ma nello stesso tempo pericoloso come concorrente politico proprio in quella gara ideologica che ancora divide la chiesa comunista, tanto più che noi facciamo la C.E.E. non per creare un mercato moderno, ma per proporre anche ai nostri giovani un nuovo tipo di società moderna ; sì che essi si capiscano che per cambiare il mondo non vi è bisogno di ricorrere alla violenza, ma basta lavorare insieme alla cooperazione tra le nazioni in una dimensione economica e morale di tipo nuovo.

Ma la C.E.E. non può avere un avvenire solamente economico e culturale : ha bisogno di stimoli esterni, di sangue che si rinnovi ; tutto ciò può nascere dal contatto col mondo e soprattutto con quel mondo che deve essere portato a sviluppo concreto e che, nella sua povertà, può trovare aiuto nella nostra cooperazione economica con vantaggio di ambo le parti. Ecco perchè la C.E.E. che si allarga diventa un'ampia area di effetto regionale, ricca di prospettive, capace di affrontare in termini nuovi il suo rapporto con l'area mediterranea, col mondo ed evidentemente con l'Africa, a noi legata dalla storia, dalla geografia, dalla complementarità economica e dallo stesso destino.

Se in Africa la libertà si frantumasse, la nostra libertà sopravviverebbe a lungo ? E se l'Europa ricadesse nei suoi nazionalismi, forse che le divisioni africane, i contrasti tribali non si esaspererebbero ?

Non possiamo quindi pensare ad una C.E.E. senza una «sua» politica del sottosviluppo.

E quale è oggi lo stato del sottosviluppo ? Vi sono coloro che sostengono che il problema dei così detti paesi « emergenti » possa trovare soluzione solo in dimensioni di carattere mondiale ; altri sostiene che esso possa trovare soluzione solo in operazioni di carattere regionale : come sempre la ragione sta da una parte e dall'altra. Vi sono programmi che si possono ormai realizzare in dimensioni

ONU, vi sono impegni che possono essere meglio affrontati in dimensione regionale. Ma non si può scegliere l'uno e l'altro metodo, inserirsi nell'una o nell'altra trincea, se non si tiene conto che il decennio di sviluppo lanciato dalle Nazioni Unite, nonostante tutta la buona volontà, non ha dato i risultati sperati e per colpa di tutti.

Noi dobbiamo condurre un esame di coscienza per non avere ben assolto all'impegno: ma altrettanto l'esame di coscienza lo possono fare i nostri amici del mondo nuovo a noi associati nel tentativo di costruire insieme una nuova collaborazione.

Forse tutti abbiamo commesso un errore di dimensioni, e lo dice Tibor Mende in un libro molto interessante, « La Recolonisation »; quello di credere che il nostro modello di sviluppo, quello dell'antica società britannica e quello della società europea, fosse applicabile a paesi di origine socio-economica tanto diversa e che quasi sempre si affidano all'economia delle materie prime e della monocultura.

Tibor Mende parla a ragione della politica dell'aiuto allo sviluppo come dell'operazione carciofo: « immaginatevi di avere in mano un carciofo — egli dice — di offrirlo ai paesi in via di sviluppo: toglietene però una dopo l'altra le foglie..... e lasciate poco del cuore ».

Tredici miliardi di aiuti di dollari sono stati erogati nel 1969: da essi bisogna cominciare a togliere però le spese dei debiti, dell'assicurazione crediti, dei maggiori oneri delle svalutazioni monetarie, degli aiuti legati alla produzione del donatore, e così via via: quel grosso carciofo finisce per diventare, alla fine, ben piccolo cuore! E aveva ragione questa mattina il Presidente Senghor allorquando diceva che il problema principale dell'Africa è quello di trovare la possibilità di commerciare e di collocare i suoi prodotti.

Abbiamo lavorato con impegno — è vero — noi occidentali anche nel campo dell'assistenza tecnica in questi dieci anni. Non hanno però torto quanti osservano che la nostra assistenza tecnica (quella italiana certo meno di altre) ha il vizio di essere economicamente finalizzata; spesso è servita per salvaguardare posizioni di potere, talvolta è servita per facilitare nostre penetrazioni commerciali.

Abbiamo aiutato — è vero — i paesi in via di sviluppo con una generosa fornitura di dollari : ma improvvisamente, tutti insieme, non ci troviamo con un dollaro svalutato? Il terremoto monetario minaccia la nostra stabilità ma incide ancora più sulla sicurezza dei nostri paesi amici, paesi emergenti. E quanto ai prestiti ed agli aiuti finanziari, ricordiamo che l'indebitamento dei paesi nuovi raggiunge oggi, pare, circa i 60 miliardi di dollari ; esso è cioè tale per cui nel 1978 le spese per l'ammortamento dei debiti finiranno per superare la massa di aiuti freschi! Possiamo continuare così? Un problema di questo genere implica la necessità di trasferire tutto il tema dello aiuto al sottosviluppo in una filosofia nuova per la quale occorre però la collaborazione — in primis — degli stessi paesi amici emergenti ; non si può, in un momento in cui la libertà si avvia incerta, trasferire mezzi necessari per spese essenziali a spese voluttuarie o di prestigio ; non si può cacciar via il colonizzatore bianco, per dare avvio sovente ad una specie di colonizzazione locale che ricorda i tempi antichi : non si possono spendere mezzi che sono necessari per la vita, in guerre inutili : e se qualcuno può dirci che l'Europa ha fatto anch'essa le sue guerre inutili noi facciamo augurio ai nostri amici africani di imparare, dai nostri errori, a ripeterne il meno possibile nella loro storia (applausi).

Non basta dunque applicare — per una buona lotta al sottosviluppo — il rapporto Pearson, che ci dice di attribuire l'1% del nostro prodotto nazionale lordo ai paesi in via di sviluppo perchè il grave problema sia risolto.

E' tempo di idee nuove e di istituti internazionali efficienti attraverso i quali l'aiuto deve pervenire a buon segno. Vogliamo continuare, tra noi paesi industrializzati, a farci la guerra dei tassi, la concorrenza su chi più trae in tentazione i popoli nuovi ?

Io credevo che anche i cinesi, che pare dessero il denaro allo 0%, compissero un atto di generosità : ma quando ho potuto constatare, anche di persona, quale è l'ipoteca politica, quali sono i legami di mercato che accompagnano il prestito cinese, devo dire, purtroppo, che nemmeno da Pechino, come da Mosca o da Washington, viene luce più viva di quanta non ne sia venuta fino ad ora da Roma, da Parigi o da Londra: da questa

vecchia Europa la quale — per il sottosviluppo — pur qualcosa ha fatto rispetto agli altri.

Ed è proprio per questo, amici anglofoni, che siete forse qui per la prima volta non come ospiti graditi ma come membri futuri di una comunità congiunta: la C.E.E. che si allarga si presenta al mondo britannico con proposte utili anche per voi: e che nascono da una esperienza ormai acquisita, perchè l'associazione di Yaoundè, dei 18 paesi SAMA e l'accordo di Arusha tra C.E.E., Kenya, Uganda e Tanzania, le associazioni mediterranee con la Tunisia, col Marocco, con l'Algeria, gli accordi commerciali speciali stretti con il Libano e con Israele (e che speriamo stringere con l'Egitto), le preferenze generalizzate che la C.E.E. ha concesso a tutti i Paesi in via di sviluppo del gruppo di Algeri, sono testimonianza chiara del fatto che la Comunità ha cercato di dare risposta al tema dei paesi in via di sviluppo.

Una risposta globale perchè l'associazione significa lavorare insieme nelle preferenze commerciali, negli aiuti finanziari e nelle istituzioni politiche: una risposta politica perchè pur nell'indipendenza della sovranità, in questi anni, il più grande successo della C.E.E. sono state quelle istituzioni comuni, quella conferenza parlamentare mista, quel consiglio dei ministri dei 24 paesi associati nei quali i Sei paesi della C.E.E., insieme ai ministri dei 18 paesi associati, si sono riuniti in questi anni in pari dignità per discutere insieme del loro futuro.

Il mondo non ha quindi ancora dato una risposta organica ai problemi dei paesi in via di sviluppo: non l'ha data Washington, non l'ha data Mosca, non la da Pechino; una risposta sufficiente, ma valida, l'abbiamo data noi: e la esalteremo come patrimonio positivo nel nuovo incontro con l'Inghilterra.

Giustamente fu impegno della delegazione italiana, attraverso il ministro Moro, garantire da un lato ai nostri amici associati africani SAMA che nulla verrà tolto loro dei benefici che l'associazione ha garantito finora (nè noi possiamo dimenticarci che voi avete fatto una scelta di carattere politico venendo con noi): ma iniziativa giusta fu anche quella di proporre ai paesi anglofoni di partecipare, attraverso il Regno Unito, a questa associazione dalla quale, io credo, tutti trarranno vantaggio.

Perchè? Qual'è la ragione per la quale dobbiamo associarci? Si tratta oggi di garantirci dimensioni adeguate per poter affrontare insieme il tema del comune sviluppo.

In ogni caso, riconosciamolo, l'Europa comunitaria ha delineato il nostro modello regionale: un modello nel quale è possibile realizzare una integrazione nella suddivisione del lavoro, uno schema regionale sul quale dobbiamo impegnarci sempre più per aiutare i paesi amici a diversificare la loro economia, a garantirci prezzi stabili, a sviluppare la commercializzazione dei loro prodotti; uno schema regionale nel quale realizzare utili trasferimenti tecnologici poichè la tecnologia è strumento fondamentale anche di sviluppo dei paesi sottosviluppati, uno strumento particolarmente adatto ad utilizzare scoperte nuove e tecnologie avanzate capaci di assicurare un moltiplicatore sociale ben più accentuato di quanto non si possa da noi, di utilizzare mezzi nuovi che si addicono, più che alle dimensioni delle nostre vecchie antiche gloriose città, agli spazi immensi di quel vostro magnifico continente africano, cattedrale stupenda che la natura ha innalzato ad onore del suo Creatore.

Entro il nostro modello regionale si tratta di operare ora una riconversione industriale produttiva e di approfondire cooperazioni nuove cominciando, ad esempio, da quella energetica. Noi europei siamo bisognosi di uranio, di materie prime, di elettricità, di petrolio: voi siete i produttori di queste ricchezze e ben possiamo capire chi oggi fa richiesta di costituire insieme compagnie, società miste in cui amministrare insieme la vostra natura e la nostra tecnologia in un rapporto di reciproca fiducia umana. I tempi sono maturi per incontri nuovi, e noi speriamo che una comunità allargata, mettendo insieme l'antica esperienza delle società britanniche con la viva esperienza giuridica del nostro diritto comune, possa essere base per dare alla collaborazione delle nazioni la sua giusta dimensione giuridica; si tratta, entro questa dimensione regionale, di operare in tanti settori, a cominciare da quello dell'agricoltura perchè il risveglio agricolo è in atto dovunque, ed io rendo omaggio all'Africa di non essersi lasciata fuorviare dal mito della industrializzazione per la industrializzazione, ma, con l'antica saggezza tribale, di aver creduto alla terra come base solida per un serio sviluppo dell'industria e del settore terziario.

Si tratta certo ora, in questa dimensione regionale, di sperimentare strumenti monetari e mezzi di pagamento nuovi.

In una comunità più vasta quale è oggi la C.E.E. ci sono dimensioni per affrontare, al di fuori di ogni demagogia e di ogni apparente pietismo, il vero problema del sottosviluppo : quello di fare posto, sui nostri mercati, ai prodotti dei paesi in via di sviluppo, accettando anche una minima e iniziale loro capacità industriale.

Amici italiani : è giunto il tempo in cui anche noi si deve decidere, se vogliamo affrontare il problema dell'Africa, che cosa di industria possono gli africani assumere in proprio : e allora occorre anche trovare posto per i loro prodotti sui mercati, accettare l'idea di un'industria che si rinnova continuamente per conquistare nuovi e più avanzati traguardi. L'industria europea non è rimasta ferma alla siderurgia e non può restare ferma ai tessili ; essa va avanti nell'elettronica, nello spazio, nella microtecnica, avanza su nuove strade che coloro che anche oggi stanno sbarcando sulla luna rendono ancora più aperte al progresso umano.

E' tempo di passare all'Africa alcuni impegni industriali tradizionali. Non basta parlare di preferenze generalizzate : esse sono un libro in cui c'è solo un titolo ma le cui pagine sono ancor bianche e su esse i paesi in via di sviluppo hanno il diritto di scrivere la storia della loro iniziativa industriale. Di ciò trarremo vantaggio anche noi : il giorno in cui il tenore di vita delle popolazioni africane aumenterà : poichè se esse avvieranno il loro processo produttivo, esse ci chiederanno cose che noi produciamo e che si ricollegano a quell'incremento del tenore di vita dei popoli del cui limite mai si deve aver paura ! L'economia si ferma — infatti — se la chiudiamo in una autarchia conservatrice ; ma va innanzi se sentiamo che la persona umana, dovunque e qualunque sia il colore della pelle dell'uomo, è ansiosa ricerca di panorami sempre più vasti dello spirito e di cui l'economia è solamente provocatore e strumento.

Tra noi dovrebbero cominciare a valere quindi regole nuove di « utili sociali comparati » e ciò dà senso all'esperienza regionale che oggi insieme viviamo.

Entro questo nostro modello regionale io credo che dobbiamo affrontare ora insieme un nuovo problema importante : quello

dei mezzi di pagamento, delle riserve monetarie di questi paesi nuovi africani, un problema che si fa ancor più grave, in Africa, con l'incontro tra paesi francofoni e paesi anglofoni.

Le monete del Kenya, dell'Uganda, della Tanzania, di buona parte dei paesi che si riconoscono nel Commonwealth, non sempre sono convertibili sul mercato internazionale e sullo stesso mercato africano.

Se vogliamo dunque che l'ingresso dell'Inghilterra nel MEC, il passaggio della Manica per noi, sia il passaggio anche di quel canale che solca nel suo mezzo l'Africa con una separazione linguistica che noi europei abbiamo consacrato pure unificando le molte lingue diverse in cui l'Africa si è espressa per secoli, occorre rendere ricco di contenuto il contatto tra le due Afriche.

Se si vogliono incrementare i traffici e gli scambi inter-africani, come trovare mezzi di pagamento che possano rapidamente funzionare attraverso un aggancio delle monete africane ad un valore monetario comune ? Alla sterlina ? non lo so : la sterlina è stata a lungo gloriosa moneta di riserva e cerca anch'essa oggi un approdo più sicuro. E se parliamo oggi dell'impegno della Comunità Economica Europea ad avviarsi verso una sua unione economica e attraverso essa verso una sua moneta comune, e se la moneta comune dovrà avere un suo fondo di riserva, perchè non pensare, come abbiamo introdotto paesi in via di sviluppo nel fondo monetario mondiale per i diritti di prelievo, di prevedere nel fondo di riserva di un'Europa monetaria comune una partecipazione dei paesi in via di sviluppo associati al fine di organizzare strumenti monetari convertibili che consentano incremento degli scambi ?

Dobbiamo provocare — in realtà — un impegno certamente più vasto, più moderno, più nuovo delle nostre istituzioni. Ci auguriamo che l'ingresso dei paesi di lingua britannica nel nord della Europa nella C.E.E. ci spinga ad un parlamento europeo più vasto, e di riflesso, anche, (amico Sissoko, noi siamo stati insieme relatori per la prima volta della conferenza parlamentare europea africana) ad una assemblea europea ed africana dell'Associazione in cui non ci siano solamente i francofoni ma ci siano anche gli amici della Nigeria, del Kenya, dell'Uganda.

È attraverso la partecipazione popolare, che si consolidano anche i grandi fenomeni associativi di organizzazione regionale come quelli espressi dalla C.E.E. e dai SAMA.

Nel quadro istituzionale più vasto è logico che il tema della Banca Europea di Sviluppo possa essere visto in una prospettiva più grande, perchè nessuno vieta che tale istituto abbia una sua sezione per i paesi in via di sviluppo associati.

Certo che non potremo fare pagare il 5% di interesse ai nostri prestiti: si tratta anzi, in sede regionale, di iniziare la messa in comune di fondi speciali da mettersi a disposizione dei nostri associati e dilatando nel contempo la esperienza contributiva compiuta grazie al Fondo Europeo di Sviluppo.

Una Comunità europea più ampia potrà sollecitare dunque l'Africa nuova verso una sua maggiore unità? Certamente: e la pace della Nigeria, di così grande paese, la pace ritornata ora nel Sudan, sono premesse positive per la ricerca di dimensioni nuove anche per le nostre istituzioni.

Una grande esperienza africana come quella del Regno Unito (nazione che prima ancora che noi parlassimo di Mercato Comune Europeo, aveva pur parlato di Commonwealth, prima ancora che la Francia parlasse di comunità francese aveva organizzato la famiglia policroma dei popoli di lingua inglese che nella Regina d'Inghilterra si sono a lungo riconosciuti tutti in un unico impegno civile e di politica internazionale) non può che essere utile all'Africa. E come da un lato crediamo che tale ingresso voglia dir per noi europei rafforzare il nostro sofferto sistema democratico, così crediamo che, per i paesi anglofoni, l'antica tradizione di convivenza nel Commonwealth, possa essere uno stimolo a condurre insieme con altri nuovi partners l'esperienza di una associazione che si allarga sempre più a compiti vasti.

L'Europa gettata al di sopra della Manica può facilitare dunque l'unione di un'Africa in dimensioni più efficaci, può aiutare un'Africa la quale già di per se stessa sta cercando le sue utili dimensioni regionali così come confermano esperienze di mercati comuni quali la Intesa o l'OUA, quale la comunità dell'Est-Africa.

Certo si tratta di esperienze comunitarie che incontrano molte difficoltà : ma non ne abbiamo conosciute tante noi, nella C.E.E., di difficoltà in questi dodici anni, sulle quali però la volontà politica ha sempre trionfato ?

Nel quadro di una collaborazione europea più vasta si accentua quindi l'impegno dell'incontro e della collaborazione diretta dei paesi africani, si dilatano le loro esperienze regionali, si accentua quella collaborazione di cui voi, imprenditori e lavoratori italiani, siete stati testimoni diretti con quel vostro lavoro che ha dato in questi anni dovunque testimonianza di un nuovo stile di presenza europea in Africa.

Ben venga dunque questo allargamento europeo : esso interessa anche l'Africa e, ad esempio, può proporci temi nuovi : la correzione di un vizio di fondo dell'economia dell'Africa, la mancanza di comunicazioni tra l'Est e l'Ovest.

Se voi volete andare da Lagos a Mogadiscio non dovete passare oggi attraverso Roma, o se volete andare da Ouagadougou a Nairobi non dovete passare attraverso Parigi o Londra?

Le vie di comunicazioni orizzontali dell'Africa non ci sono : c'è ancora un'Africa verticale e ancora manca un'Africa trasversale!

Bisogna dunque correggere una geografia distorta, una geografia la quale corre sulla frontiera delle lingue ma che i mezzi moderni possono abbattere, e allo stesso modo bisogna risolvere il problema delle convertibilità delle monete dell'Est-Africa e dell'West-Africa, bisogna legare il sorgere del sole africano al suo tramontare ed anche in tutto ciò, io credo, che questo allargamento della Comunità, se la Comunità fa una politica europea in Africa può significare l'inizio di una dimensione nuova economica, culturale, sociale nel vostro grande continente, amici africani. Ma non si fa un'associazione politica, non si crea un'associazione economica, se non vi è un quadro anche di coerenza politica tra i partners : e se è vero come dice giustamente Tibor Mende, che forse abbiamo fatto tutti errore credendo di applicare ad altri paesi il modello di sviluppo europeo e se errore fu quello di taluni africani di giudicare il mondo in dimensione africana, se è vero che dobbiamo cercare valori consensuali a tutti comuni, regole di vita da tutti

accettate (e questo è forse il senso dell'uomo universale di cui ci parla Senghor), rinnovando la nostra associazione più ampia, noi dobbiamo rinnovare ai nostri amici africani un patto di fedeltà, di affinità e di rispetto reciproco, anche in quanto titolari di azione politica internazionale.

Noi chiediamo a voi — amici africani — di comprendere lo sforzo di questa Europa che ci unisce, di favorirlo, di aiutarlo e di pazientare la dove esso non può implicare apparenti protezionismi anche nei vostri confronti: noi vi chiediamo di capire che questo sforzo dell'unità dell'Europa non può non porsi se non nell'antica politica di amicizia che ci lega agli Stati Uniti d'America, e che nella sicurezza del mondo atlantico a tutti si aprono oggi frontiere ideali nuove proiettate su tutti i popoli, provocatrici di nuovi colloqui dai quali, nella sicurezza della libertà garantita anche nel confronto dell'Est, in questa fine di millennio cristiano potremo affrontare tutti la grande sintesi tra la voce dell'umanesimo occidentale nel quale vi collocate anche voi, amici africani, e la voce del comunitarismo orientale nel quale altri popoli si riconoscono. Noi vi chiediamo di credere a questa Europa che ha compiuto la sua rivoluzione copernicana, che abbandona l'antica concezione tolemaica del passato e che le faceva credere di essere, come del resto essa fu per lungo tempo, centro di tutto il mondo! Ma altrettanto noi dobbiamo consegnare a voi — da parte nostra — determinate garanzie di carattere politico che danno sostanza al nostro patto!

Chi oggi può ignorare nell'Africa alcuni problemi politici scottanti sui quali l'Europa non può certo nascondere le sue scelte, ma alla cui soluzione semmai un'Europa allargata può dare un contributo di collaborazione sì che si capisca che non con la violenza ma con la forza di una persuasione paziente anche europea si possono oggi sbloccare strozzature antiche del vostro continente?

C'è il problema del Sud-Africa che, per voi, è un problema ben sofferto, c'è il problema dell'antico colonialismo portoghese (e non a caso distingue razzismo dal colonialismo) che attende di sbloccarsi nella libertà fiduciosa. C'è il problema di un mondo arabo nel quale, riconosciamolo, non è facile la convivenza con il mondo bantù, la dove finisce il deserto e comincia la grande savana, vi è

il problema del Medio Oriente e del Mediterraneo che se interessa noi italiani, non da meno interessa anche i nostri amici somali, amici sudanesi, tutti i popoli dell'Est-Africa che vedono compromessa la dilatazione dei loro traffici dall'assurda guerra.

Possiamo, come europei, ignorare tali problemi? No certo: l'ingresso di un paese come la Gran Bretagna, nella C.E.E., un paese che ha nel Sud-Africa influenza fondata può anzi impegnarci a sostenere una battaglia tenace di persuasione che è giusto portare avanti con voi sì che il razzismo si dissolva nell'equilibrio delle razze e dei diritti civili.

E come non potremmo non essere vicini agli africani amici delle « colonie » portoghesi, là dove forse una comunità afro-lusitana potrebbe essere l'idea anticipatrice di un nuovo Commonwealth?

E noi non possiamo non essere vicini a voi anche nel tentativo di porre pace tra arabi ed Israele ben lieti che in verità dall'Africa sia venuta spesso quella saggezza pacificatrice di cui anche il recente negoziato di Addis Abeba sul Sudan è stata nuova testimonianza.

Una Comunità Europea allargata deve dare dunque risposte politiche ai suoi partners, e deve darle perchè è una comunità che è nata dal senso della libertà, dalla rovina dei nazionalismi, dalla crisi originata dall'exasperazione dei razzismi. Solo così, in una famiglia più ampia noi potremo compiere lunga strada, dare contributo ad un equilibrio internazionale nel quale la voce dell'Europa-Africa, non può nè deve essere voce a sè.

Ecco, signori, lo schema di lavoro che io propongo al vostro dibattito. Uno schema superficiale e non ancora fondato nella realtà?

Non credo: la storia va avanti attraverso intuizioni e quella che oggi appare essere l'utopia del presente, può essere benissimo la realtà del domani. E sono lieto di dire queste proposte al Gruppo Bottego che mi fece incontrare più volte qui con l'Africa, a voi amici africani, di cui ho sentito il calore umano in qualsiasi parte del vostro continente, a voi cari colleghi di Parlamento e di governo che mi avete sempre affidato compiti di azione africana che mi hanno maturato ad una esperienza che non è solamente mia ma che è ormai di tutti voi.

(calorosissimi applausi).